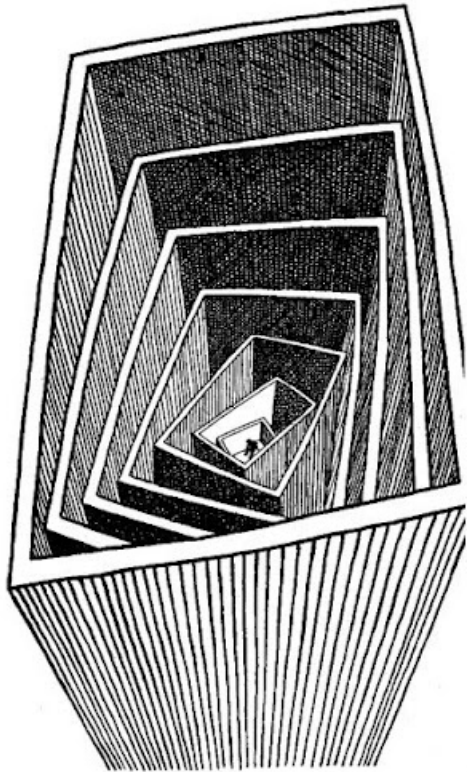


# NON C'E' LOTTA AL CAPITALISMO SENZA LOTTA CONTRO IL CARCERE NON C'E' LOTTA CONTRO IL CARCERE SENZA LOTTA CONTRO IL 41 BIS



*Ogni edificio ha il suo pilastro e ogni pilastro funziona, in sé, come un edificio e dunque necessita, a sua volta, di un pilastro. Il pilastro dell'edificio della società capitalista, basata sullo sfruttamento di una classe sulle altre, è lo Stato. Senza Stato, potere coercitivo, organizzato ed egemonico di una classe sulle altre, questa società non sta in piedi.*

*A sua volta, il pilastro del potere dello Stato è, in ultima e concreta analisi, il carcere, ovvero la struttura coercitiva ove rinchiodare coloro i quali violano le norme dello Stato o addirittura ne combattono i fondamenti, facendoli sparire dalla normalità dei rapporti sociali sui quali lo Stato è, per l'appunto, chiamato a vegliare.*

*A sua volta, il pilastro del carcere è il regime d'isolamento, ove il prigioniero viene fatto sparire non solo dalla società, ma si tende a farlo sparire dallo stesso carcere, attraverso il massimo della coercizione. Il regime d'isolamento ha funzione di doppio pilastro, sia rispetto al carcere come struttura coercitiva di classe, sia per la società, poiché naturalmente esso colpisce quando è necessario rafforzare la tenuta di entrambi e anche nei confronti di chi, come i rivoluzionari prigionieri, ha combattuto e resistito a entrambi. In Italia, il regime d'isolamento è istituito e regolato dall'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario.*

## **L'articolo 41 bis ovvero la tortura dell'isolamento**

L'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario (l. 354/75) viene introdotto nel 1992 come norma provvisoria che prevede il regime detentivo di "carcere duro" per i detenuti di mafia.

Esso è propriamente il prodotto normativo della campagna di "emergenza mafia" della seconda metà degli anni ottanta e inizio anni novanta, attraverso la promozione della quale lo Stato borghese puntava a rimodulare e ridefinire i propri apparati e strumenti giudiziari, polizieschi e penitenziari nel contesto d'una tanto dichiarata quanto fondamentalmente ipocrita "guerra alla criminalità organizzata". In realtà, il 41 bis si pose in continuità pressoché diretta con l'articolo 90 che istituiva le carceri speciali, strutture destinate, nel contesto, stavolta, della cosiddetta "emergenza terrorismo interno", al tentativo di schiacciare la resistenza dei prigionieri rivoluzionari, le lotte del proletariato detenuto e la solidarietà dall'esterno.

Com'è prassi consolidata da parte della classe dominante, la giustificazione emergenzialista dei provvedimenti statuali, soprattutto quelli di ampliamento dei poteri repressivi, è funzionale a imporre una loro assimilazione forzata al corpo sociale e costituisce la base ideologica, politica e tecnica per radicarli, perpetuarli, affinarli, estenderli e aggravarli. Infatti, dal 1992 in poi, il regime del 41 bis verrà prorogato da numerose e specifiche leggi, accompagnate da circolari che ne appesantiscono i contenuti restrittivi.

Finchè, dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, nel contesto d'una nuova emergenza, quella contro il "terrorismo

internazionale" e d'una conseguente nuova guerra, combattuta su tutti i piani dalle principali potenze imperialiste per annientare i loro oppositori interni ed esterni, l'allora in carica governo Berlusconi approvava un disegno di legge che ne prevede la stabilizzazione nel sistema normativo penitenziario e ne estende l'applicazione per i reati di "terrorismo ed eversione" (270 bis, 306 c.p. ecc.). È compiuto così il ritorno alla logica pienamente e direttamente controrivoluzionaria, applicazione a suo tempo già prevista, come dicevamo, dall'articolo 90.

## **Ma qual è il ruolo reale del 41 bis e in che cosa consiste concretamente?**

Innanzitutto, esso stabilisce che è il ministro della giustizia a imporlo a singoli detenuti, decidendo sulla base, come recita il decreto istitutivo, di "gravi motivi di ordine e sicurezza pubblica".

Lo scopo di tale regime è distruggere l'autodeterminazione del prigioniero nei suoi diversi aspetti, dal rapporto con la struttura carceraria alla sua partecipazione nel procedimento penale che lo riguarda, dalla relazione con il proprio legale a quelle con l'esterno, dalla deportazione in istituti di pena distanti dal territorio di appartenenza alla negazione dei residui spazi personali e di socialità che la detenzione normale consente e tollera. Per lo Stato borghese ciò significa non solo piegare il prigioniero al sistema carcerario, ma al proprio sistema in senso generale, "rieducandolo" con l'annientamento psico-fisico e spingendolo alla dela-

zione. Rispetto ai prigionieri politici, la prospettiva specifica così perseguita è quella del rinnegamento del loro percorso e della loro collocazione rivoluzionaria, spingendoli a ricollocarsi negli assetti ed equilibri di potere della classe dominante sul piano politico-ideologico (dissociazione) o sul piano della collaborazione repressiva (pentitismo). La pratica utilizzata a tale obiettivo è fondamentalmente quel-



la della differenziazione, con la segregazione in appositi bracci carcerari, e principalmente quella dell'isolamento, con la tendenziale privazione di contatti interni alla struttura di prigionia ed esterni.

Dunque, così come il carcere è il massimo strumento di contenimento e di coercizione delle contraddizioni della società divisa in classi, soprattutto di quella capitalista-imperialista, e in contrasto alle tendenze rivoluzionarie che da esse sorgono, il 41 bis, al suo interno, ne è l'apice piramidale rispetto all'intero sistema detentivo. Da tale vertice, a cadere, si diramano gli ulteriori livelli di differenziazione penitenziaria, stratificazione e specializzazione funzionali alla gestione delle carceri, senza i quali la classe dominante di fatto non può esercitare controllo sulla società e in particolare sulle classi oppresse.

Innanzitutto i circuiti dell'Alta Sorveglianza – AS1, AS2, AS3 – previsti rispettivamente per i prigionieri reduci dal 41 bis, per i reclusi in base a reati di “terrorismo ed eversione” (divisi per aree ideologiche tra anarchici, comunisti e islamici ant imperialisti) e, infine, per quelli di mafia, sequestro e spaccio internazionale. Sempre che, ovviamente, non ne sia stata decisa la segregazione nel regime del “carcere duro”.

Fino ad arrivare ai livelli più bassi e maggioritari della cosiddetta Media Sicurezza e Custodia Attenuata e a meccanismi di qualificazione determinata e periodicamente aggiornata della “pericolosità” del singolo carcerato, come quelli introdotti nel novembre 2011 dalla Direzione Generale dei Detenuti e del Trattamento, che prevedono di affibbiare a ogni recluso un colore (codice bianco, giallo, verde e rosso) indicante il suo livello di docilità e di integrazione al sistema detentivo.

La logica che informa il sistema penitenziario è, dunque, da un lato quella della pressione punitiva e della deterrenza terroristica ascensionale dei differenti regimi e dall'altro quella della loro premialità discensionale. L'applicazione della prima concretizza la tendenza alla sintesi antagonista dello Stato nei confronti del prigioniero, tramite l'aggravarsi del rapporto di sovradeterminazione e, in ultima analisi, di annientamento coercitivo dell'autodeterminazione di quest'ultimo. L'applicazione della seconda concretizza la tendenza all'annientamento dell'antagonismo del prigioniero nei confronti dello Stato, tramite il recu-

pero e l'integrazione in chiave sistemica delle tendenze in contraddizione agli equilibri e assetti sociali, o anche di mera ribellione ai meccanismi carcerari, da lui poste in atto e manifestate attraverso quella che la classe dominante chiama “condotta giuridica” o “penitenziaria”.

Tra gli assi fondamentali dell'annientamento coercitivo e del recupero integrativo, la borghesia imperialista ha scientemente costruito il carcere a riflesso e in funzione principalmente del proprio regime di controrivoluzione preventiva e fondamentalmente del proprio sistema di sfruttamento capitalista-monopolista. Gli apparati e le modalità di gestione politico-sociale che, all'esterno, corrispondono all'alternanza, in funzione di dominio, tra contenimento egemonico da una parte e repressione materialmente esercitata dall'altra, a livello interno sono sostanzialmente assimilabili ai gradini della differenziazione.

Questi ultimi si pongono in corrispondenza coi livelli di “pericolosità sociale” sanciti dallo Stato borghese in funzione del proprio ruolo di cane da guardia e di costruttore e garante dell'egemonia della classe di cui è espressione. Il regime capitalista affida al carcere la risoluzione, con la coercizione e la cosiddetta “rieducazione”, delle contraddizioni che i rapporti sociali di sfruttamento e di accumulazione a sé connaturati determinano, con ogni mezzo necessario e in progressione rispetto all'aggravarsi di tali contraddizioni.

Lo confermano le misure concrete previste dal 41 bis, così come il loro appesantirsi nelle periodiche riformulazioni normative, da ultima la terribile stretta contenuta nel “pacchetto sicurezza” varato nel 2009 dal governo Berlusconi, passata con la complicità attiva della sinistra istituzionale e con l'atteggiamento omertoso della sinistra di movimento, giustamente mobilitatasi contro solo alcuni suoi contenuti (come l'istituzione, peraltro fallimentare, delle ronde) ma passiva di fronte a una questione così politicamente scomoda come quella dell'inasprirsi del 41 bis<sup>1</sup>.

Come già dicevamo, il primo risultato che il “carcere

<sup>1</sup> L'approccio opportunistico alle questioni della cosiddetta sicurezza e del carcere si rivela per il suo essere succube all'ideologia e alla prassi della classe dominante quando esso implicitamente o esplicitamente riconosce, anche solo parzialmente, allo Stato la legittimità ad imporsi con le sue campagne emergenzialiste, con la sua giustizia e i suoi apparati. Ciò è evidente nel silenzio omertoso sul 41 bis in base al ricatto ipocrita e reazionario della “lotta alla mafia”.

duro” vuole ottenere è spezzare i legami con l’esterno, finalità che, per quanto riguarda i prigionieri rivoluzionari, ha lo specifico portato di puntare a contrastare la solidarietà di classe e la loro internità al movimento proletario. Infatti, la corrispondenza viene costantemente controllata e limitata, se non del tutto sospesa. La stessa ricezione di pacchi è ridotta al numero massimo di uno per mese più due straordinari annuali. Con il “pacchetto sicurezza” del 2009, si è inoltre stabilito che chiunque metta un detenuto in 41 bis in comunicazione con altre persone (il che potrebbe avvenire semplicemente pubblicando una lettera su un giornale) può incorrere nella carcerazione da uno a quattro anni o, se avvocato, da due a cinque. Sempre col medesimo provvedimento, i colloqui con i famigliari sono stati ridotti da due a uno per mese, obbligatoriamente videoregistrati dalle autorità del carcere. L’usufruire del colloquio di persona, anche una sola volta all’anno, è stato reso ostativo allo svolgere colloqui telefonici. La misura temporale di ciascuna delle visite parentali è imposta come limite di durata anche per quelle del difensore, il cui numero non può superare le tre volte per settimana. Tutti i colloqui di persona devono avvenire privando il prigioniero del contatto umano diretto, con la frapposizione di vetri divisorii e mediante l’utilizzo di microfoni, citofoni o altre apparecchiature.

La stessa presenza nell’aula di giudizio è proibita, in modo da ledere alla partecipazione, all’autonomia e all’intervento processuale del detenuto, e sostituita, tramite collegamento via computer, dalla cosiddetta “videoconferenza”. Oltre alla separazione dei bracci di 41 bis dai restanti reparti delle strutture carcerarie, al loro interno vige una rigida atomizzazione dei reclusi imposta per legge. È vietato prestarsi e scambiarsi oggetti personali e cibarie, le ore

d’aria ammontano a un massimo di due al giorno, svolte in un’apposita area di “gabbia esterna”, spesso simile a un cubicolo, senza che vi possano usufruire più di quattro prigionieri per volta. Sono vietati momenti di socialità con gli altri detenuti: nessun accesso agli spazi comuni e alle strutture sportive, divieto di partecipare ai corsi interni al carcere o ai programmi didattici. È limitato l’accesso a letture e l’utilizzo di supporti cartacei quali quaderni, è proibito tenere in cella determinati oggetti, tra cui tutti quelli atti a riprodurre musica, e persino cucinare autonomamente (gli unici cibi ammessi sono quelli preparati dall’amministrazione penitenziaria).

È il ministro della giustizia, come dicevamo, a decidere dell’applicazione di tale regime di vera e propria tortura bianca, per un periodo che, sempre secondo la stretta peggiorativa del 2009, inizialmente dura ben quattro anni ed è prorogabile di due anni in due anni. E qualora il prigioniero presenti reclamo, a pronunciarsi sopra di esso non sono competenti i tribunali di sorveglianza normalmente previsti su base territoriale, ma unicamente quello di Roma, che assume così, di fatto, il ruolo di “tribunale speciale”, in riproposizione, alla faccia delle garanzie costituzionali, delle prassi giuridiche e repressive del ventennio mussoliniano.

Se la logica della differenziazione, nella normativa del 41 bis, trova nella specializzazione giurisdizionale un proprio naturale quanto aggravante riflesso, essa si proietta anche sull’affidamento dei compiti di gestione e sorveglianza delle sezioni di 41 bis ai Gruppi Operativi Mobili (Gom). Essi non sono altro che un corpo di secondini, per l’appunto, specializzato nel reprimere sommovimenti carcerari, nel gestire, a livello generale, situazioni di tensione all’interno dei penitenziari (spostandosi da galera a galera)

## REPARTO A 41 BIS ALL’OSPEDALE SAN PAOLO, MILANO

*All’ospedale San Paolo di Milano è stata recentemente ultimata la costruzione di un reparto per detenuti a 41 bis da due posti, costato circa 800 mila euro e dotato di sala colloqui munita di vetri divisorii.*

*Col passaggio dalla medicina penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale, nel 2010 il San Paolo è diventato referente oltre che per il carcere di Milano-Opera – di cui lo era già dal 2004 – anche per le carceri di San Vittore e di Milano-Bollate essendo l’unico ospedale milanese a disporre di un reparto dedicato alle cure dei detenuti, la Medicina Quinta.*

*Se pensiamo che il carcere di Milano Opera, tra i più estesi d’Europa, dal 2007 ha realizzato al suo interno una sezione per detenuti a 41 bis da 100 posti, la seconda più grande dopo quella di L’Aquila, e che è in corso il progetto della costruzione di un nuovo reparto da 400 posti, possiamo comprendere l’opposizione del personale sanitario dell’ospedale al reparto a 41 bis, che teme una più che probabile militarizzazione del contesto ospedaliero.*

*Se si pensa, inoltre, che la Lombardia è la regione col più alto numero di detenuti, non è poi così improbabile supporre che proprio qui possa sperimentarsi l’edificazione di un “polo carcerario” improntato sulla regionalizzazione e sulle privatizzazioni, anche alla luce delle disposizioni contenute nelle due recenti circolari del DAP, che proprio su tali cardini mirano a riorganizzare il circuito di Media Sicurezza, in linea anche con i recenti provvedimenti di “liberalizzazione” degli appalti carcerari da parte del governo Monti.*

*Una dinamica che senz’altro viene favorita dalla presenza di un reparto a tale regime nella misura in cui, come succede all’interno di un carcere, il 41 bis determina un contesto generale di “massima sicurezza” dove le logiche imperative dell’emergenza consentono indubbiamente maggiori margini di discrezionalità normativa e di applicazione di dispositivi di controllo utili anche a inibire la resistenza dei lavoratori del settore ai licenziamenti, ai processi di precarizzazione e di attacco alla loro condizione.*

e soprattutto nel trattamento dell'isolamento carcerario e di tutto ciò che ne consegue nei termini dell'esercizio della pressione psico-fisica nei confronti dei detenuti, con tanto di esplicita deroga alla normativa comunemente in vigore nelle carceri. Creati a livello di Direzione dell'Amministrazione Penitenziaria nel 1997, furono istituzionalizzati a livello governativo nel 1999 dall'esecutivo D'Alema, un mese prima dell'inizio dei bombardamenti sulla Jugoslavia e su iniziativa dell'allora ministro della giustizia, il socialfascista Diliberto. La più nota esemplificazione della loro "specialità" furono i pestaggi e le torture che infersero ai manifestati rinchiusi nella caserma Bolzaneto di Genova durante le proteste contro il G8.

I detenuti attualmente sottoposti a 41 bis sono circa 680, rinchiusi nelle apposite sezioni delle carceri di Tolmezzo (UD), Spoleto (PG), Viterbo, Reggio Emilia (ospedale psichiatrico-giudiziario), Roma – Rebibbia, Novara, Cuneo, Milano – Opera, Ascoli Piceno, L'Aquila, Terni e Parma. In queste ultime tre, sono rispettivamente detenuti, sottoposti a regime di 41 bis da oramai sette anni, Nadia Desdemona Lioce e Roberto Morandi, militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente (BR-PCC), e Marco Mezzasalma, militante rivoluzionario.

Sotto ponendo tali compagni al regime del 41 bis, dopo averli già condannati all'ergastolo per la loro appartenenza alle BR-PCC, lo Stato borghese intende colpire la prospettiva rivoluzionaria che essi politicamente rappresentano, per la quale si sono organizzati, hanno militato e resistono da prigionieri, riconoscendone così la valenza antagonista all'egemonia e dominio. La ferocia di questo tentativo di annientamento politico e umano è evidente nella vicenda della compagna Diana Blefari Melazzi, militante rivoluzionaria condannata anch'ella per appartenenza alle BR-PCC, trovata impiccata nel carcere di Rebibbia il 31 ottobre del 2009, dopo circa due anni di tortura dell'isolamento sulla base dell'art. 41 bis.

### **Un po' di memoria storica: lotta di classe e carcere**

Gli anni settanta del secolo scorso, soprattutto in Italia e negli altri paesi cosiddetti industrializzati, furono caratterizzati da un lato dal manifestarsi dei primi effetti del ciclo di crisi del capitalismo tuttora in corso e dall'altro da una forte capacità di mobilitazione e di lotta da parte delle masse popolari e del movimento di classe. Questo incontro di fattori oggettivi e soggettivi determinò lo sviluppo della prospettiva rivoluzionaria che, nel contesto italiano, raggiunse l'apice a cavallo tra gli anni '70 e '80 con la prassi delle Organizzazioni Comuniste Combattenti.

Il grado di conflittualità che esse riuscirono a mettere in campo ha dimostrato come la forza rivoluzionaria della classe possa concretamente mettere in discussione la violenza e il dominio dello Stato e come dialetticamente quest'ultimo tenda a porre in campo ogni mezzo per perpetuarli.

Ciò avvenne coniugando l'azione controrivoluzionaria verso le avanguardie politiche e la criminalizzazione delle lotte alla frammentazione della classe operaia, che passa

attraverso la "ristrutturazione" della fabbrica, la rottura dei legami di solidarietà di classe e inculcando la retorica della sconfitta di ogni prospettiva di cambiamento radicale della società, "la rivoluzione è impossibile, è fuori dal tempo" etc. Tutti i partiti di governo si ritrovarono compatti nell'affrontare questa situazione, con la complicità della sinistra parlamentare e in particolare dei partiti revisionisti, tra cui il Pci di Berlinguer, che ha svolto un ruolo indispensabile e funzionale alla criminalizzazione della lotta di classe e rivoluzionaria in Italia.

Ritrovata l'unità nazionale nella lotta al "terrorismo interno" e inaspriti gli strumenti repressivi attraverso un'escalation di misure, norme, leggi e codici varati negli anni (a partire dalla Legge Reale<sup>2</sup> introdotta nel 1975), lo Stato agì strategicamente su due fronti: da un lato attaccò di petto, usando tutto il suo apparato repressivo dagli omicidi mirati, agli arresti massicci di militanti rivoluzionari, alle torture, ai pestaggi nelle carceri etc.; dall'altro lato operò per linee interne, tentando di incunarsi nel movimento per dividerlo da dentro, instillando la cultura della delazione e promuovendo il pentitismo e la dissociazione tra gli arrestati. In particolare, la Legge 6.2.1980 n.15, nota come Legge Cossiga, introduceva sia l'articolo 270 bis c.p., di triste memoria fascista (associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico), sia, attraverso l'articolo 4, gli sconti di pena per i dissociati e collaboratori di giustizia e costituì un vero e proprio cavallo di battaglia della sinistra revisionista.

A questo punto, la resa dei proletari e dei prigionieri politici rappresentava un obiettivo che lo Stato si pose come aspetto particolare della volontà più generale rivolta ad annientare definitivamente la prospettiva rivoluzionaria in Italia.

Servivano a tal scopo anche degli strumenti giudiziari e penitenziari idonei ad attaccare l'identità e la resistenza dei rivoluzionari prigionieri e a isolarli dal resto del corpo prigioniero, differenziandone il trattamento. Venne introdotta la logica della divisione tra "buoni e cattivi". Chi si "pentiva" rientrava nella prima categoria, poteva usufruire di permessi premio o sconti di pena (per chi collabora l'ergastolo viene convertito in una pena dai 12 ai 20 anni), mentre i "cattivi", che non rinunciavano alla loro identità politica, andavano a finire nei cosiddetti braccetti della morte, sezioni speciali di isolamento, venivano processati in tribunali speciali e spesso subirono torture. Il principale strumento pratico che consentì questo attacco sul fronte del carcere è l'articolo 90 dell'ordinamento penitenziario, introdotto con la legge n. 354 del luglio 1975. L'articolo recita: "Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza, il Ministro per la Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo deter-

<sup>2</sup> La Legge Reale, introdotta nel maggio 1975, prevedeva un duro inasprimento della normativa penale in senso repressivo. In particolare, vietava l'uso di caschi o altri elementi che potessero coprire il viso durante le manifestazioni e i cortei, estendeva la possibilità di ricorrere alla custodia preventiva, permettendo un fermo preventivo fino a 96 ore, e consentiva alle "forze dell'ordine" di usare armi da fuoco anche non in presenza di violenza o resistenza

## L'ARTICOLO 90

Tale norma fu introdotta per far fronte al fermento che caratterizzava in quegli anni le carceri: evasioni, rivolte e lotte sempre più frequenti. L'articolo attribuiva al ministro di grazia e giustizia, di volta in volta, la responsabilità politica di verificare la sussistenza dei gravi ed eccezionali motivi che legittimavano il provvedimento di sospensione delle normali regole penitenziarie, nonché la facoltà di determinare la durata della sospensione stessa. Inoltre, ove se ne fosse presentata l'opportunità, lo stesso ministro, con proprio provvedimento, assegnava agli istituti o alle sezioni differenziate i detenuti ritenuti più "pericolosi". L'applicazione dell'art. 90 e delle carceri speciali comportava il totale isolamento comunicativo tra reclusi, la riduzione delle ore d'aria, la riduzione della possibilità di ricevere pacchi dall'esterno o di acquistare generi alimentari, la sottoposizione al visto di controllo del direttore di tutta la corrispondenza in arrivo e in partenza, ma soprattutto imponeva limitazioni ai rapporti con i familiari attraverso l'adozione di una disciplina molto restrittiva delle telefonate e dei colloqui. Questi ultimi avvenivano solo in seguito ad approfondite perquisizioni personali, unicamente in ambienti dotati di vetri divisorii e citofoni, impedendo ogni contatto fisico tra detenuto e congiunti. L'articolo 90 inizia a essere applicato nel 1980 nelle carceri a l'Asinara (SS), Cuneo, Novara, Fossombrone (PU), Trani, Favignana (TP), Palmi (RC), Badu'e Carros (NU), Termini Imerese (PA), Ascoli Piceno; per il femminile, Latina, Pisa e Messina. Inoltre vengono allestite delle sezioni speciali in tutte le carceri giudiziarie delle grandi città dove rinchiudere i carcerati provenienti dal circuito speciale che venivano trasferiti per processi o altro.

Questo articolo è stato applicato durante il cosiddetto periodo dell'emergenza "terrorismo interno" e dall'ottobre del 1984 non viene più rinnovato, ma la logica che permea la sua natura viene di fatto riassorbita e normalizzata nel sistema carcerario. Si arriva così ai giorni nostri, quando l'isolamento e la tortura "democratica" sono legalizzati tramite l'articolo 41 bis, oggi applicato non solo ai mafiosi come la propaganda di regime sostiene, ma dal 2005 anche nei confronti di alcuni militanti rivoluzionari.



minato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e sicurezza".

La successiva legge Gozzini (l. 663/1986) introdusse la prima versione dell'articolo 41 bis che, in continuità con l'articolo 90, dava potere al ministro di giustizia di applicare il regime di massima sicurezza in situazioni di "emergenza" circoscrivendolo però a singole carceri o sezioni, in modo da prevenire processi di rivolta generale di intere galere. Dal punto di vista generale, essa rappresentò la summa di un'intera riorganizzazione del sistema giuridico, penale e penitenziario, elaborata anch'essa come risposta al ciclo di lotte che si è sviluppato dentro le carceri, generalizza la logica della differenziazione nello scarto tra punizione e premialità come meccanismo di governo del carcere e dunque dell'intera società.

### Lotte e resistenza nelle carceri

Il tentativo delle forze statali di sedare, distruggere e annientare, attraverso gli strumenti della repressione e del carcere, la forza delle lotte che animavano gli anni '70 trovò comunque degli ostacoli e sul fronte del carcere, principalmente, la resistenza dei prigionieri politici. Infatti, con

gli arresti massicci dei compagni si venne a innescare una situazione del tutto esplosiva e la presenza dei prigionieri politici dentro le galere fu determinante per i successivi scenari di rivolta e protesta, che in molti casi acquisirono toni radicali e conflittuali. La presenza di prigionieri politici dentro le carceri determinò la creazione di un nuovo fronte di lotta: il fronte interno, il quale si pose in dialettica con il fronte esterno. I compagni entrarono in contatto con un ambiente che rifletteva la società esterna, carica di contraddizioni e tensioni sociali. Nell'ambito di questo nuovo fronte, i compagni continuarono a svolgere l'attività di militanza e rivendicarono la loro identità politica, cercando di dare continuità alla loro militanza. In tutto questo contesto, ebbe modo di stringersi e saldarsi quel filo rosso che univa ciò che accadeva all'esterno con ciò che, invece, succedeva all'interno delle prigioni.

Un esempio significativo, che dimostra concretamente questo legame tra i due fronti, fu la scelta da parte dei compagni di condurre un "attacco frontale" nei confronti delle carceri speciali, dopo la parziale distruzione del carcere dell'Asinara nel 1979. L'intento era diffondere le rivolte all'interno delle varie prigioni in dialettica con le azioni delle organizzazioni combattenti all'esterno, con l'obiettivo comune di raggiungere l'abolizione dell'articolo 90 e

la totale chiusura delle carceri speciali. Nella pratica, questo si vide nel dicembre del 1980 quando le Brigate Rosse rapirono il magistrato D'Urso (responsabile ministeriale delle carceri speciali) e 15 giorni dopo divampò la rivolta dei detenuti del carcere di Trani, che ne occuparono militarmente una parte consistente e rapirono alcuni agenti di custodia. La resistenza e l'unione nella lotta dei prigionieri politici e comuni ha portato a ottenere alcune conquiste e vittorie, come la graduale messa in disuso e inutilizzazione della sezione Fornelli del carcere dell'Asinara, destinata ai politici.

Una particolarità tutta italiana fu proprio che i rivoluzionari dentro le prigioni della borghesia trovarono un'unità con i detenuti "comuni": il proletariato prigioniero. Fu tale contesto a favorire la politicizzazione dei detenuti, che si tradusse nella presa di coscienza politica e di classe da parte di quei proletari e sottoproletari che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione carceraria. La maturazione politica di questo strato sociale diede vita, nel 1974, all'esperienza dei Nuclei Armati Proletari (N.A.P.),

gruppi di ex detenuti che si organizzarono all'esterno delle carceri per portare avanti la lotta dei detenuti contro i lager dello Stato borghese e della sua giustizia.

La lotta, nata dentro alle galere, per l'abolizione dell'articolo 90 e delle carceri speciali, trovò un ampio supporto anche da parte del movimento di solidarietà all'esterno, dei compagni solidali, dei famigliari degli arrestati, fino ad arrivare a toccare la sensibilità di democratici e garantisti. Tutti diedero il loro prezioso contributo attraverso l'impegno e la mobilitazione costante nel dare voce alle rivendicazioni dei detenuti e nel denunciare le condizioni disumane a cui erano sottoposti.

### **L'isolamento carcerario come prassi dell'imperialismo internazionale**

L'obiettivo di annientare l'identità dei prigionieri non è una prerogativa solo italiana, nè si è sviluppato in questi ultimi anni, ma è a livello internazionale e ha origine svizzeri anni fa.

Infatti già i nazisti, con lo scopo di annientare la personali-

## **L'ASINARA: LA STORIA E LE LOTTE**

*La storia del carcere dell'Asinara risale al 1885, quando i 441 abitanti dell'isola devono andarsene per lasciare spazio a un lazzaretto e a una colonia penale presso il paese di Cala d'Oliva; successivamente alla Seconda guerra mondiale il lazzaretto viene convertito in carcere e vengono costruite nuove strutture penali. È stata, inoltre, una delle due carceri italiane speciali poste su di un'isola interamente dedicata a esse, e la colonia penale con il minor numero di evasioni al mondo, solamente 2. Ma, soprattutto, è stata negli anni '70 una delle carceri confino per i detenuti politici: fu infatti il carcere confino in cui vennero rinchiusi principalmente i compagni provenienti dalle esperienze della lotta armata, e in particolare delle Brigate Rosse. È all'interno delle sezioni speciali di questo carcere che nel 1978 prende il via un importante ciclo di lotte. Nonostante le difficoltà dell'isolamento, i compagni riescono a pianificare e a coordinare le lotte che si articolano sin da subito con il rifiuto di rispettare le nuove restrizioni imposte: vetri divisorii ai meno frequenti colloqui, continui trasferimenti di celle, vessazioni in un clima generale di peggioramento delle condizioni di vita all'interno delle sezioni.*

*Il rifiuto di rispettare le nuove restrizioni si trasforma in pratica politica alle parole d'ordine: "contrattaccare per non essere annientati". Contrattacco messo in opera dai rivoluzionari prigionieri che si sostanzia in una vera e propria distruzione del carcere, in un tentativo di smantellamento fisico della struttura carceraria e della sua funzione politica.*

*Il piano d'azione che prende il via il 19 agosto 1978, giornata che segna l'inizio di quella che sarà definita la "settimana rossa" (conclusasi il 26 agosto), prevede che i primi prigionieri che si recano a colloquio procedano alla distruzione sistematica dei vetri divisorii, ma non vengono lasciati da soli: "La lotta è di tutti, la responsabilità è collettiva", lo slogan gridato sin da subito da tutti i rinchiusi.*

*Il programma strategico dell'"Organizzazione Comunista Combattente BR nelle carceri" è preciso: liberazione di tutti i proletari e distruzione delle galere, eliminazione dell'isolamento individuale e di gruppo, abolizione dell'isolamento dall'esterno. Un programma immediato di lotta da applicare fin da subito, e in particolare*

*in quel carcere speciale.*

*A questa prima settimana segue un intensissimo ciclo di lotte dei compagni prigionieri che porta alla progressiva dismissione delle due sezioni speciali Bunker e Fornelli. Nel 1998 il carcere dell'Asinara viene chiuso, e nel 2003 l'isola viene trasformata in riserva naturale.*



tà del detenuto, somministravano forti dosi di elettroshock e sostanze, come la morfina, in grandi quantità. Nei primi anni '50, negli USA, la C.I.A., durante gli anni della "guerra fredda" e del maccartismo, elaborò una serie di progetti che avevano lo scopo di piegare la volontà dei prigionieri sospettati di essere comunisti. Il progetto più importante fu il "project bluebird" poi denominato "mkultra", nel quale furono coinvolte numerose università e ospedali. Questo progetto determinò che l'uso dell'isolamento totale e la somministrazione forzata di determinati farmaci e sostanze chimiche fossero gli strumenti più efficaci per annullare l'identità umana e politica del detenuto.

Queste esperienze furono utilizzate in modo diffuso negli anni '60, quando si svilupparono i movimenti contro la guerra al Vietnam, per il Potere Nero e di liberazione nazionale. Uno dei mezzi che l'apparato repressivo statunitense adottò per far fronte a queste lotte fu l'istituzione di unità di massima sicurezza denominate "Control Units". Queste unità sono prigioni nelle prigioni e sono luoghi dove i detenuti sono posti in isolamento totale e hanno lo scopo di distruggere psicologicamente, fisicamente e politicamente il prigioniero. Nelle "Control Units" sono stati rinchiusi centinaia di militanti del Black Panther Party, del Black Liberation Army, dell'American Indian Movement e delle organizzazioni di guerriglia antimperialiste. Molti sono tuttora prigionieri.

Essi erano e sono sottoposti a: isolamento, deprivazione sensoriale, inattività forzata, perquisizioni corporali continue, 23/24 ore chiusi in cella, condotti in catene alle mani e ai piedi durante gli spostamenti nei corridoi e in infermeria. Lo Stato più volte in questi anni ha prospettato la possibilità di uscire da questo regime così duro: "bastava" pentirsi e diventare delatori! Questo tentativo statale si è infranto contro la determinazione dei prigionieri che hanno respinto queste "offerte" ben sapendo che le loro condizioni detentive sarebbero ulteriormente peggiorate. È il caso del militante nero Ruchel Magee, che ha trascorso ben 30 anni in questo regime detentivo ed è tuttora detenuto, di Mumia Abu Jamal e di tantissimi altri militanti rivoluzionari.

Attualmente le unità di massima sicurezza sono numerose in tutto il paese e oltre ai prigionieri politici, ci sono rinchiusi anche altre centinaia di detenuti "comuni".

Proprio sulla base degli "insegnamenti" USA, in Germania, nel 1970, vengono istituite le sezioni di isolamento nelle carceri con l'obiettivo di stroncare la resistenza dei prigionieri della Rote Armee Fraktion (R.A.F.). Ciò che caratterizza queste sezioni è: isolamento totale, luce artificiale 24 ore su 24, celle completamente bianche, divieto di appendere alle pareti qualsiasi cosa, vigilanza 24 ore su 24, vetri divisorii durante i colloqui, divieto di scambio di documentazione, utile alla difesa pro-

cessuale, tra gli avvocati e i prigionieri, censura della posta. Uno dei lager simbolo fu la prigione di Stammheim: qui e in altre prigioni i militanti prigionieri della RAF si batterono fortemente contro questo regime detentivo. Nel 1973 iniziarono uno sciopero della fame a cui ne seguirono diversi altri. Questa protesta riuscì a portare alla ribalta, all'esterno, la questione dell'isolamento e dei prigionieri politici e un forte movimento di sostegno alla loro lotta si sviluppò, non solo in Germania, ma anche in tutta Europa. È importante sottolineare che la motivazione principale, che giustificava per il governo un simile regime carcerario, era che i prigionieri RAF non avevano voluto rinunciare alla loro identità politica: nel '77 nel lager di Stammheim i compagni e le compagne A. Baader, J.C. Raspe, G. Esslin vengono assassinati dallo Stato tedesco. Evidentemente, non riuscendo a piegarli con la "tortura bianca" dell'isolamento, lo Stato decise che l'unico modo di avere ragione di loro era eliminarli definitivamente. La risposta dei compagni a questo massacro fu immediata: il presidente della Confindustria tedesca, il boia Schleyer, venne giustiziato da un commando della R.A.F.

Al giorno d'oggi, le condizioni carcerarie non sono mutate per i prigionieri politici, Stammheim esiste ancora, e i prigionieri comunisti turchi in Germania sono sottoposti a un regime di detenzione talvolta ancora più duro di quello in vigore negli anni '70.

Dalla Germania il "modello" dell'isolamento è stato esportato in Turchia. Infatti già dal 1990 funzionari governativi turchi visitarono Stammheim per studiare i regimi carcerari europei e per adeguarsi alle norme europee sulle prigioni. In quegli anni le carceri turche erano piene di prigionieri politici, essi venivano sottoposti a pestaggi e torture continue. Ma essendo rinchiusi in grandi celle, in gruppi numerosi, si organizzavano e le lotte e le rivolte erano all'ordine del giorno. A questo punto, per stroncarli, lo Stato turco mettendo a frutto l'esperienza maturata dallo studio delle carceri tedesche, decise di adottare l'isolamento per annientare l'identità dei prigionieri politici e in particolare di quelli comunisti. Nel 2000 decise di istituire



delle celle singole, le famigerate celle di tipo "F". "Illuminanti" le parole di alcuni ministri dell'epoca: "i terroristi non dovrebbero avere il permesso di comunicare tra loro e con altre persone, perché se un terrorista non comunica, muore come un pesce fuor d'acqua".

Contemporaneamente il governo dette vita ad una legislazione premiale per chi si pentisse o dissociasse.

Ma i prigionieri comunisti non rimasero passivi: la resistenza fu fortissima, rivolte e barricate per evitare il trasferimento nelle celle "F" e uno sciopero della fame fino alla morte portato avanti da migliaia di prigionieri che è costato la vita a più di cento militanti, ma che ha portato a conoscenza in tutto il mondo la situazione dei prigionieri politici in Turchia ed ha determinato la nascita e lo sviluppo di un forte movimento di solidarietà a livello internazionale.

Oggi le celle di tipo "F" continuano a esserci, i rivoluzionari continuano ad essere lì rinchiusi, insomma la situazione non è mutata.

Oltre ai paesi citati, l'isolamento viene applicato un po' dappertutto. Altri "casi" molto importanti sono quelli delle sezioni "H Blocks" in Gran Bretagna contro i prigionieri dell'IRA e dei circuiti di isolamento in Spagna contro i prigionieri dell'ETA, del PCEr e dei GRAPO.

Per concludere vogliamo mettere in rilievo alcuni punti fondamentali che emergono e che si possono generalizzare:

- storicamente e attualmente gli Stati si "tramandano" e si imitano vicendevolmente le strategie repressive e ognuno

di essi fa "tesoro" dell'esperienza accumulata in quel campo dagli altri;

- gli Stati considerano l'isolamento carcerario la strategia più efficace per annientare l'identità dei prigionieri politici e le uniche possibilità che danno per uscirne sono il pentimento e la dissociazione;

- queste strategie repressive, pur se procurano gravi colpi, non riescono, in definitiva, a sconfiggere i prigionieri rivoluzionari e la loro prospettiva politica.

*Questo volantino vuole essere uno spunto per stimolare l'approfondimento e il dibattito sul tema del 41 bis e del carcere in generale. Pensiamo che, alla quotidiana attività anticarceraria che il movimento di solidarietà porta avanti, sia indispensabile collegare la lotta contro il 41 bis, perché dal momento in cui questo articolo esiste e viene applicato esso, come l'ago della bussola, orienta e influenza l'organizzazione del sistema carcerario stesso. Oggi è ancora più necessario rilanciare concreti percorsi di mobilitazione contro il 41 bis, il carcere e le altre strutture di reclusione, perché questi sono gli strumenti principali di repressione e controrivoluzione che lo Stato, stretto nella morsa della crisi economica, utilizza come risposta a chi tenta di alzare la testa per ribellarsi di fronte a precarietà e sfruttamento e di organizzarsi nella lotta per una prospettiva di cambiamento radicale. Sviluppare la solidarietà nei confronti di chi in prima persona cade nelle maglie della repressione è parte integrante delle lotte stesse e consente di difenderle e rilanciarle nel momento in cui queste vengono attaccate.*

### **Cos'è l'Assemblea di lotta "Uniti contro la repressione"**

*L'Assemblea di lotta "Uniti contro la repressione" nasce in seguito al dibattito scaturito dal bilancio della manifestazione tenutasi a L'Aquila il 18/6/2011.*

*Ricordiamo che quella manifestazione fu organizzata in solidarietà con gli imputati condannati in primo grado, in base ai reati di apologia di reato e per danneggiamento e violazione di proprietà privata, a pene che arrivano fino ai 2 anni, per aver gridato lo slogan "La fabbrica ci uccide, lo Stato ci imprigiona, che cazzo ce ne frega di Biagi e di D'Antona" e per aver tagliato la recinzione antistante il carcere ed averne invaso l'area circostante, durante la manifestazione svoltasi il 03/06/2007 a L'Aquila, contro il 41bis, il carcere e in solidarietà con i rivoluzionari prigionieri.*

*Il bilancio che è seguito alla manifestazione del 18/6/2011, ha posto la necessità e l'esigenza di dare continuità al lavoro contro il carcere, il 41bis, la repressione.*

*Tutti gli organismi che hanno partecipato a questo bilancio si sono trovati concordi nel creare una struttura stabile, a livello nazionale, che possa dare un contributo alla lotta, sia sul piano dell'analisi, sia sul piano pratico, che sviluppi momenti pubblici di dibattito, mobilitazioni, materiali di controinformazione etc.*

*Ecco, quindi, che nasce l'Assemblea di lotta "Uniti contro la repressione".*

*La prima "uscita" dell'Assemblea è stata la partecipazione, con un proprio spezzone ed un proprio striscione, alla manifestazione del 25/2/2012, in Val di Susa, in solidarietà ai compagni NO-TAV arrestati il 25/1/2012.*

*Altre iniziative sono in programma e si svilupperanno nei prossimi mesi.*

*L'Assemblea si pone anche l'obiettivo di allargarsi, sia perché considera fondamentale estendere la lotta, sia perché sono numerosi i compagni che, in Italia, si occupano di questi temi e possono essere interessati ad un lavoro comune.*

Luglio 2012

Assemblea di lotta "Uniti contro la repressione"  
41bis@anche.no